

Sabato 16 maggio 1998

6 l'Unità

LA CRISI INDONESIANA



JAKARTA. I più determinati sono stati gli americani preoccupati per la sorte di ottomila cittadini statunitensi che vivono in Indonesia. E ieri Clinton ha ordinato al Pentagono di mandare diecimila militari nel sud-est asiatico. «Saranno disponibili in caso di necessità» - ha spiegato una fonte della Casa Bianca senza spiegare quale sia la soglia del rischio accettabile per gli americani e quando al contrario potrebbe scattare un intervento a terra, con ogni probabilità con gli elicotteri.

Nel frattempo Washington ha deciso di far partire il personale «non indispensabile» dell'ambasciata di Jakarta (che tuttavia resterà aperta) e del consolato di Surabaya e sta sfoltendo la comunità statunitense nel paese asiatico. «Non è più possibile garantire la sicurezza dei cittadini americani a Jakarta» - ha fatto notare una fonte del Dipartimento di Stato. Poi si è saputo della decisione della Casa Bianca di inviare diecimila marines in vista di una possibile evacuazione massiccia e

improvvisa, che almeno per ora, non pare però all'ordine del giorno. I disordini e le sparatorie di questi giorni hanno tuttavia impaurito gli stranieri e, su consiglio di alcune ambasciate, moltissimi hanno deciso di abbandonare il paese.

All'aeroporto internazionale di Jakarta si è così creata una grande ressa e tutti i voli registrano il tutto esaurito. Gli americani hanno subito deciso di inviare due Boeing 747 che ieri hanno imbarcato alcune centinaia di cittadini statunitensi e si sono diretti quindi verso Singapore e Bangkok. Più cauti sono stati i diplomatici di altri paesi occidentali ed europei, come Italia, Gran Bretagna e Germania che si sono limitati a «consigliare» ai propri concittadini di lasciare il paese, evitando tuttavia di mettere in pratica i piani di evacuazione e di prevedere voli charter e speciali. Anche l'Australia e la Nuova Zelanda hanno «consigliato» la partenza ai loro cittadini residenti in Indonesia. La Finlandia ha inviato a Jakarta un volo spe-

cialista della «Finnair» per trasportare a Singapore circa 200 connazionali e cittadini di stati confinanti. Anche l'Australia ha invitato i propri cittadini a lasciare il paese, pur precisando che, al momento, non si è ancora verificata una situazione che richieda una «evacuazione» organizzata dal paese. Secondo l'ambasciatore australiano a Jakarta, John McCarthy, la situazione «è pericolosa» ma non «ancora di anarchia». La Malaysia invierà oggi a Jakarta due aerei militari da trasporto C-130 Hercules per riportare in patria i suoi cittadini che si trovano nella capitale indonesiana. Secondo informazioni fornite dall'ambasciatore della Malaysia a Jakarta, Zainal Abidin Alias, i due C-130 preleveranno 190 malaysiani che hanno cercato rifugio nell'ambasciata a Jakarta. Si ritiene che nel corso della notte il loro numero aumenterà. Secondo l'ambasciatore, nessuno dei circa 3.000 cittadini della Malaysia che vivono a Jakarta è rimasto ferito durante i disordini.

Pronto un piano di evacuazione

L'ambasciatore italiano «I nostri connazionali devono partire subito»

LE INTERVISTE

ROMA. Duecentottanta italiani a Jakarta, in massima parte dipendenti di aziende, oltre cinquecento turisti nell'isola di Bali. Con l'estendersi dei disordini in Indonesia cresce la preoccupazione per i nostri connazionali. La Farnesina ha ribadito anche ieri l'invito a non recarsi nel paese asiatico se non per motivi strettamente necessari. Le tradizionali mete del turismo italiano, come l'isola di Bali, non sembrano per ora interessate dai disordini, ma anche in questo caso il Ministero degli Esteri fa notare che se la situazione peggiorerà si renderebbe necessario ricorrere ad un'evacuazione degli italiani presenti. L'Unità di Crisi della Farnesina, d'intesa con l'ambasciata d'Italia a Jakarta, ha predisposto un piano di

evacuazione dei nostri connazionali. Di questo abbiamo parlato con l'ambasciatore Mario Brando Pensa che rappresenta da quattro anni il nostro paese nella capitale dell'Indonesia. L'abbiamo raggiunto telefonicamente a Jakarta. **Ambasciatore quanti sono i nostri connazionali in Indonesia ed in particolare a Jakarta e quasi rischi stanno correndo?**

Innanzitutto posso dire che gli italiani stanno tutti bene. Qui nella capitale vi sono normalmente duecentocinquanta connazionali e non ci risulta che qualcuno di loro abbia corso dei pericoli, alcuni sono già partiti e la comunità italiana si è ridotta.

In massima parte si tratta di rappresentanti delle imprese del nostro paese, oppure di espatriati

che hanno trovato impiego in ditte indonesiane o di altri paesi. Nessuno ha dovuto finora affrontare particolari problemi, ma noi tuttavia consigliamo ai nostri connazionali di partire, di abbandonare il paese.

Ma l'aeroporto è raggiungibile? Consigliate agli italiani di partire con i normali voli di linea o sono previsti voli speciali?

Noi consigliamo ai nostri connazionali di prendere i normali voli di linea, l'aeroporto funziona anche se è certamente un po' congestionato. È comunque possibile partire ed è quello che consigliamo a meno che non vi siano particolari ragioni per rimanere qui in Indonesia.

Se la situazione peggiorerà quali altre iniziative potrete prendere?

Parla la sottosegretaria Patrizia Toia

L'Italia a Suharto «Ferma i militari e avvia le riforme»

Di quale natura?

«Quella apertasi in Indonesia non è solo una drammatica crisi sociale, ma è anche un crollo politico istituzionale. Ed è a questo livello che va ricercata una soluzione. Che non può né deve essere imposta con le armi. Su questo occorre la massima chiarezza: le autorità di Jakarta devono astenersi dall'uso della forza e avviare un dialogo con tutte le forze politiche e sociali. Mi lasci aggiungere che l'Occidente ha contribuito in misura determinante per porre un freno alla crisi economica e sociale che ha segnato l'Indonesia.

Ha dunque gli strumenti necessari per farsi ascoltare».

Ascoltare da chi? Da Suharto? E qui torniamo alla domanda iniziale: le accuse rivolte al governo di aver avuto anche recentemente un eccessivo riguardo nei confronti del «padre-padrone» dell'Indonesia

«È un'accusa del tutto infondata. Per quanto riguarda il recente viaggio in Italia di Suharto, perché a questo ci si riferisce, è bene ricordare che il presidente indonesiano non venne in Italia su invito del governo ma per partecipare all'Assem-



Un soldato controlla una zona del centro di Jakarta

Ansa

Il governo di Pechino, preoccupato per le aggressioni ai membri della comunità cinese di Jakarta ha annunciato che la sua ambasciata in Indonesia è pronta ad aiutare connazionali e cittadini di Hong Kong e Taiwan che si trovassero in difficoltà. «La nostra ambasciata farà di tutto per dare la necessaria assistenza» - ha affermato a Pechino un portavoce del ministero degli Esteri. I disordini - ha aggiunto la fonte cinese - hanno già provocato numerosi morti e feriti ed enormi perdite «esprimiamo - ha concluso - la nostra preoccupazione e speranza che la situazione torni al più presto alla normalità». La comunità cinese, è solo il due per cento della popolazione ma detiene il controllo delle attività commerciali ed è malvista per la sua ricchezza. L'ambasciata cinese a Jakarta ha detto di aver salvato circa 70 persone, bloccate in una zona industriale a nord della capitale. Giornali di Hong Kong riferiscono che tra 80 e 160 persone hanno cercato rifugio nella sede diplo-

matica cinese. Il governo di Hong Kong, i cui affari esteri sono gestiti dalla Cina sotto la cui sovranità la colonia britannica è passata il primo luglio scorso, ha invitato i cittadini a lasciare l'Indonesia e sta valutando la possibilità di evacuarli, ma per ora non ha preso alcuna misura concreta.

Con la partenza degli stranieri molte aziende sono obbligate a chiudere o a ridurre la loro attività. I primi a rimpiantare i dipendenti a chiudere i cancelli delle aziende sono stati i giapponesi. Con il passare delle ore anche aziende americane e europee hanno seguito l'esempio dei nipponici. Così hanno chiuso i battenti Conoco, Broker hill proprietaria, Gec-altstom, Lyonnaise des eaux, l'Oreal, Skf, Ibmeken, Numico e molte banche internazionali. L'Ice, l'Istituto per il commercio estero, ha fatto sapere che le imprese italiane non hanno subito danni anche se la chiusura delle banche ha pressoché paralizzato ogni attività.

IL CASO

Il paese preferito dai turisti del sesso 8 bimbe su 10 nei bordelli

ROMA. Bisogna ammettere che tutti i mali si sono abbattuti contemporaneamente sugli indonesiani, a cominciare dai disastri ambientali per finire con la tempesta monetaria e la perdita di credibilità di Suharto. L'unica voce in attivo, era rappresentata dal turismo, ma è facile prevedere che lo sarà per poco e anche in questo campo l'Indonesia non si è fatta onore, visto che è tristemente famosa per essere una delle mete più ambite dal turismo sessuale. Degli oltre due milioni e quattrocentomila arrivi italiani nei paesi asiatici, molti si fermano alle frontiere di Thailandia e Indonesia, ma è difficile quantificare quanti connazionali si recano in vacanza ogni anno nella regione del Sud-est asiatico, perché per i soggiorni inferiori a 30 giorni non c'è bisogno del visto, che invece è necessario per i viaggi d'affari. A spingere, inoltre, molti italiani (ma non solo) verso le isole indonesiane e le spiagge thailandesi è, o forse dovremmo dire era, la possibilità di praticare turismo sessuale a buon mercato. Bambini e bambine vengono venduti venduti ai vacanzieri per poche lire. Tuttavia, secondo l'Epca, una delle associazioni non governative che lotta contro la pedofilia, la palma d'oro sui casi di abuso sui bambini, ad opera di turisti spetta alla Thailandia. In Indonesia il turismo di massa si è affermato più lentamente che in altri paesi dell'Asia sudorientale. Dal 1991 in poi, anno dedicato al turismo con la formula «Visitate l'Indonesia», la politica è stata quella di incrementare il numero delle presenze e contemporaneamente di dotare le principali località turistiche di servizi che potremmo definire accessori. La prostituzione è uno di questi. A Jakarta

(scrive Ron O'Grady, per le Edizioni

Gruppo Abele) esiste una zona di prostituzione «legalizzata» dove otto bambine su dieci vivono in bordelli ufficiali: nella stanza centrale ci sono le fotografie delle ragazze, ciascuna corredata del nome. Il cliente entra, guarda le foto, sceglie, come se stesse ordinando una portata al cameriere in un ristorante e va nel retro della casa dove la bambina lo aspetta. I viaggi per pedofilia, in tutto il mondo, muovono un giro d'affari di circa cinque miliardi di dollari. Secondo il Bureau International du Travail (Bit), le piccole vittime del turismo sessuale sono almeno un milione nella sola Asia. Venduti come oggetti sessuali, i bambini vengono anche comprati o affittati per lavorare. In Indonesia, Birmania, Filippine e Thailandia, i bambini tra i 10 e i 15 anni vengono reclutati nei quartieri più poveri per la cosiddetta pesca «muro-ami», i ragazzi sono costretti a restare in acqua anche per 12 ore.



per evitare che si ripeta per migliaia o per decine di migliaia di volte quell'immagine tremenda che abbiamo visto in televisione - del soldato che colpiva con un violento calcio alla testa una studentessa già ferita a morte e agonizzante sul selciato. Insomma, solo le grandi tragedie sociali, politiche ed umanitarie continuano ad essere escluse dalla globalizzazione che sta segnando questa era. Anzi, si sta instaurando il metodo di assistere da lontano a crimini orrendi per poi autoassolversi chiedendo scusa, così come ha fatto per ultimo il segretario generale dell'Onu Kofi Annan: si era scoperto che aveva gettato nel cestino un fax con cui si lanciava l'allarme sul genocidio dei tutsi che stava per essere consumato in Ruanda.

Succederà di nuovo con Giakarta? Eppure viene in mente che tant'anno stretto la mano di Suharto in questi lunghissimi anni del

[Renzo Foa]

Dalla Prima

Troppe strette di mano

con i suoi famigliari e i suoi amici più stretti nell'esercito e nell'amministrazione - delle colossali ricchezze. Il caso, poi, volle anche che al crollo dell'impero coloniale portoghese le grandi capitali del mondo si preoccupassero delle conseguenze in Angola e in Mozambico, cioè in Africa, mentre lui riuscì a presentarsi come una potenza regionale occupando Timor dell'est senza che nessuno pensasse a bloccarlo. E poi - mentre l'Asia orientale, dalla Corea a Singapore, cominciava ad entrare nell'era del boom - ancora una volta il caso lo aiutò. Il generale-

presidente parti in ritardo, ma offrì al mercato - soprattutto agli investitori stranieri - il potenziale di duecentomilioni di persone che avrebbero potuto trasformarsi in consumatori, grazie ad un patto che egli aveva proposto e che era difficile non accogliere: si trattava dell'idea di uno scambio tra «il silenzio politico» e l'accettazione di una democratizzazione lontana nel tempo da una parte e, dall'altra, un benessere ben più vicino. Che poi è consistito soprattutto in qualche miglioramento economico per gli indonesiani e in immensi affari per i suoi figli.

Ora si spera che il destino non favorisca più Suharto, che ha dato il suo nome a una delle ultime grandi tirannie dell'Asia non comunista e che dei tiranni è uno dei decani mondiali. Si spera, ad esempio, che l'esercito possa in qualche modo diventare un'alternativa ad un regime che è stato fondato con il sangue, che si è costruito con la corruzione e che sta agonizzando di nuovo nel sangue. Si spera nel fatto che la nascente borghesia indonesiana voglia affidarsi ad una classe dirigente più presentabile al mondo. Insomma, si spera ancora una volta nel caso

poco. Ad esempio, una mattina dell'estate del 1965, quando era capodella forze armate, decise di raccogliersi per qualche minuto in preghiera in una piccola moschea vicino a casa e sfuggì così al comando che era andato a cercarlo per arrestarlo o, più probabilmente, per ucciderlo. Sentì il rumore dei camion, ci furono degli spari (con le sue guardie del corpo) e capi che era cominciata la resa dei conti fra lui e gli ufficiali fedeli all'ormai tramontante Sukarno, il padre dell'indipendenza indonesiana che aveva scelto il non-allineamento, la stretta amicizia con la Cina di Mao e la contrapposizione all'America, allora impegnata fino al collo nella disastrosa guerra del Vietnam. Rimase nascosto qualche ora, poi riuscì - lui che in fondo al cuore e soprattutto alle tasche aveva preferito Washington a Pechino - a raggiungere una base militare amica e con

grande rapidità riprese in mano la situazione. Così il paese fu messo a ferro e fuoco. Folle inferocite - e guidate dai nuovi padroni - dettero l'assalto ai quartieri abitati dai cinesi, esattamente come è successo in questi giorni; i partiti politici furono sciolti e cominciò una caccia sanguinosa a tutti gli oppositori. Mezzo milione di morti in pochi anni, forse un milione e Giakarta diventò sinonimo della cancellazione, con il sangue, di una delle esperienze politiche più importanti del Terzo mondo.

Il caso volle che, in quel periodo, il pianeta fosse molto distratto: Suharto ebbe mano libera mentre tutti guardavano alla Cina preda della «rivoluzione culturale», alle fiamme della guerra che crescevano in Vietnam e all'Europa che stava entrando nell'epoca del benessere di massa. Costruì poco per volta un immenso potere personale, accumulò -